

# GRANDEZZA E PREZIOSITÀ DELLA VITA CRISTIANA

**La vita cristiana ha il suo inizio con il battesimo. Il suo sviluppo dipende da una fede coltivata per mezzo della Parola di Dio e della liturgia, accompagnata da opere buone alle quali Dio ci ha destinati.**

**S**n possesso della rivelazione nella sua pienezza per aver dato la nostra adesione di fede a Gesù Cristo secondo la predicazione Apostolica attuata sotto la guida dello stesso Spirito che Gesù il Figlio ha meritato dal Padre, quando apriamo il nostro manuale catechetico che è la Bibbia e leggiamo Gen 1 scopriamo che il punto di partenza per comprendere la vita cristiana è esattamente l'intuizione dell'autore di quel capitolo. La narrazione della creazione si apre con un linguaggio antropomorfo che presenta Dio nella condizione di chi opera la creazione in quanto fa uscire dalla sua bocca la

parola che porta con sé lo spirito creatore. Questo avviene perché l'agiografo ha visto nell'uomo l'immagine del suo creatore, all'affermare che il creatore creò l'uomo «a sua immagine e somiglianza» (Gen 1,27).

Con la redenzione la condizione dell'uomo è potenziata. La *vita trinitaria* produce l'adozione filiale pensata dal Padre, meritata dal Figlio e attuata dallo Spirito vivificatore.

Questo processo motiva l'uomo che eleva la sua lode al Creatore e che segue con allegria i passi del suo Redentore in quanto sperimenta l'azione dello Spirito vivificante. Si rallegra senza insuperbirsi. Al contrario mani-

festa la sua gratitudine per gli immensi benefici che gli sono concessi.

Alla luce della rivelazione arriviamo a capire che tutto è frutto di un'azione dell'«*lo sono*» destinata particolarmente a beneficiare l'uomo. La gloria divina risplende nell'uomo attraverso di un processo di tre tempi: creazione, redenzione, resurrezione nella carne. La motivazione per vivere la sua realizzazione, per l'uomo, sta nella comprensione del piano di Dio. La bibbia didatticamente parte dalla creazione. Segue con la presentazione della dottrina della nostra salvezza che comincia ad articolare con la vocazione di Israele. La persona divina di Gesù è il suo punto massimo. Questi realizza la speranza di Israele e diventa principio di santificazione per tutti gli uomini attraverso la sua propria santificazione. Lo Spirito Santo da lui meritato configura quelli che gli danno la sua adesione e in loro promuove la giustificazione mediante i suoi doni. Condizione di santificazione è il *verbo della vita*, il *figlio* per il quale il *padre* parla dal cielo nei tempi ultimi che sono i nostri, con il *memoriale* della sua morte redentrice.

La vita cristiana è fondamentalmente un dono di Dio. Non possiamo tuttavia tralasciare di notare che il suo sviluppo dipende da una risposta del fedele che è stato beneficiato. Questo perché Dio vuole coinvolgere la creatura chiamandola a ingaggiarsi secondo tutte le sue potenzialità. Per questo è importante assumere quello che la filosofia ha scoperto circa le condizioni per noi di arrivare alla conoscenza della verità. In quanto Dio beneficia l'uomo con il suo dono, vuole che questi reagisca interagendo. È imprescindibile pertanto che il fedele, dinanzi allo strumento che ha codificato la rivelazione, e che è la scrittura, lo utilizzi secondo la sua massima potenzialità. In questo noi vediamo che Dio agisce pedagogicamente appellando alla condizione più alta della creatura umana, qual'è quel-



**la fede è un dono di Dio: Cristo e la samaritana - Duccio di Boninsegna, Madrid**

la dell'intendimento. Allo stesso tempo è attraverso la comprensione della rivelazione che l'uomo incontra la più profonda motivazione per vivere secondo i comandamenti di Dio. Questa è la maniera secondo la quale l'uomo incontra grazia davanti a Dio.

### **visione teologica e biblica della vita cristiana**

Per approfondire e abbracciare le esigenze della vita cristiana dobbiamo seguire i passi della religione giudaica dal suo nascere. Vediamo che nell'antichità tra tutti i popoli politeisti c'è pure il popolo ebraico costituito da tribù nomadi che progressivamente in epoche differenti finiscono per occupare la terra della Palestina. Questo successo storico le porta a diventare una confederazione di tribù sotto la guida di Dio.

Cominciamo a formulare una teologia biblica quando interagendo con la storia dell'umanità avvertiamo che Israele passò dal politeismo al monoteismo attraverso il fenomeno del profetismo che fondamentava l'esistenza del Dio della sua storia. Di questo Dio Israele ne comprese sempre più la natura attraverso la riflessione sapienziale dei suoi scribi che si riportavano sempre agli scritti profetici. La catechesi rabbinica costituita da paronesi sinagogali pronunciate nella sinagoga nel giorno del riposo sabbatico, diede origine alla compilazione della Bibbia. Il suo compilatore utilizzando il materiale che aveva a sua disposizione, dopo aver costruito una introduzione presenta l'origine del popolo ebraico. In seguito colloca compilazioni di paronesi catechetiche nell'intuito di offrire narrative che motivino la vita religiosa dei fedeli dopo la triste esperienza dell'esilio di Babilonia. In seguito presenta la narrativa del libro di Giosuè per celebrare il dono della terra che Dio aveva fatto al suo popolo e con il libro dei Giudici parla di una situazione intermediaria che ebbe la sua soluzione con la confederazione delle tribù che occupavano la Palestina sotto la guida di Saul, Davide e Salomone. Con la storia dei regni della Giudea e di Samaria ha potuto registrare le condizioni di decadenza che vennero sempre più a meritare il castigo divino dell'esilio. Tutti i saggi letterari fin qui citati ci mostrano come si tratti non tanto di cronache ma di insegnamenti di cuneo teologico.



**la sinagoga di Cafarnao**

Secondo questa linea devono essere interpretati gli altri scritti quali quelli di cuneo didattico sapienziale e quelli strettamente detti libri sapienziali. Il libro di Daniele, infine, si rivela una escatologia onde appare il linguaggio apocalittico.

Al tempo della venuta di Cristo Gesù i giudei erano assistiti da un vasto materiale dottrinale circa la sua fede. Gesù nella condizione di profeta, riconosciuta dalla sua stessa generazione, ha mostrato un dominio pieno della tradizione di fede di Israele. I suoi discepoli ci informano quanto il loro maestro riprendeva scribi e farisei perché mostravano di non conoscere la Scrittura. Ci informano, e questo è il fatto più grave, che avevano ridotto la rivelazione divina a semplici precetti umani. Gli apostoli, poiché guidati dallo Spirito Santo che Gesù aveva meritato con la sua immolazione, al contrario, seppero vedere nell'antico testamento l'annuncio di quello che loro presenziarono, di modo che poterono annunciare Gesù nella condizione di Cristo, *figlio di Dio*. Questa ricchezza a noi trasmessa attraverso la tradizione orale e gli scritti frutto di redazioni della catechesi apostolica, sta nel manuale che ci offre i contenuti dottrinali della nostra fede con i suoi precetti morali affinché possiamo usufruire pienamente della grazia e di verità divine in vista della nostra piena realizzazione di fede attraverso l'uso delle istituzioni che Cristo ci ha lasciato: la gerarchia sacerdotale custode dell'integrità della dottrina e della sua corretta interpretazione e i

sacramenti della Chiesa, capaci di trammetterci la grazia divina.

Da questa premessa capiamo subito che la vita cristiana è un dono che Dio ci fa attraverso l'annuncio del Vangelo da parte di coloro che Gesù ha inviato. È lo Spirito Santo che muove l'uomo a dare la sua adesione di fede a Gesù Cristo.

### **il compromesso morale del cristiano**

A partire dal battesimo il fedele deve impegnarsi a coltivare la sua fede attraverso una continua riflessione su tutto quello che Dio ha realizzato procurando immedesimarsi con quello che lo aspetta.

È San Paolo che ci insegna con le sue lettere quello che il fedele deve continuamente contemplare al fine di sviluppare nel suo intimo la sensazione chiara della grandezza del Creatore, dell'importanza della persona del Figlio consacrato e inviato al mondo, dell'azione imprescindibile dello Spirito qual è presentata dal quadro di pentecoste. È attraverso questo esercizio ascetico che è dato allo Spirito di sviluppare la vita cristiana embrionalmente da lui collocata nel fedele col battesimo. La fede si sviluppa attraverso la promozione del dono dell'intendimento che solo è possibile quando la parola abita in lui abbondantemente (Col 3,16). Con lo sviluppo dell'intendimento è promosso lo spirito di discernimento che a sua volta fa crescere la determinazione di dare testimonianza della verità. I primi doni

dello Spirito pertanto sono la condizione del dono della scienza che a sua volta svilupperà il dono della pietà. Con questo, il timore di Dio diventa il sentimento che guida il fedele in tutti i suoi atti. Risultato di questa azione dello Spirito con i suoi doni nella vita del fedele sarà la perfezione dello spirito di sapienza. In questo modo nel cristiano attraverso lo sviluppo dei doni dello Spirito è promossa non solo la fede come pure la carità coronata da una speranza a tutta prova. Per Paolo questa è la condizione per il fedele di produrre molti frutti, e, come dice Gesù, glorificare il suo *padre* come lui lo ha glorificato.

1Gv 5,3-5 ci ricorda che in questo modo i comandamenti di Cristo non sono più un peso perché risultano essere in modo evidente la condizione necessaria, quando posti in pratica, di una comprensione della verità e pertanto di una esperienza unica del regno di Dio, condizione per stare in piena comunione di vita con Dio (Gv 8,31-32). Segnali di questa vita cristiana perfetta in sé è l'esperienza che il fedele finisce per avere dei frutti dello Spirito quali ricordati da Gal 5,22: amore, allegria, pace, bontà, benignità, longanimità, fedeltà, mansuetudine, autodomínio. È questa condizione di vita che, ci dice San Paolo, scarta qualsiasi necessità di legge.

2 Pt 1,5-6 dettaglia il cammino che il fedele deve percorrere al fine di conquistare la perfetta condizione della vita cristiana. È quello della purificazione dei peccati, promovendo sempre più la fede, la virtù, la costanza, l'autodomínio, la pietà, l'amore fraterno, la carità.

La vita cristiana può essere così presentata tutta protesa nell'aspettativa della manifestazione gloriosa dei figli di Dio in quanto contempla continuamente l'opera del Padre che ha come centro la persona del Figlio che avendo meritato per i suoi fratelli lo Spirito insegna che il discepolo deve permettere allo stesso Spirito di sviluppare la vita divina che sta in lui.

La vita cristiana ha il suo inizio con il battesimo. Il suo sviluppo dipende da una fede coltivata, accompagnata da opere buone alle quali Dio ci ha destinati. Attraverso la coltivazione della fede che per sé già è vita di carità, per mezzo dello spirito di intendimento cerchiamo di approfondire sempre più nella comprensione delle verità su Dio, della grandezza del piano che si

## 1630 - UNA LEZIONE DA NON DIMENTICARE - 2020

*Una drammatica e, al contempo, gloriosa pagina della nostra storia domestica che vale la pena rileggere per non dimenticare quanto seppero fare, in situazioni analoghe a quelle che stiamo vivendo in questi giorni, i nostri maggiori.*

Le notizie paurose che qui [a Milano] dava il P. Cavalcani corrispondevano pur troppo alla realtà. Il consiglio suo pertanto di convocare il Capitolo a Pavia parve troppo saggio per non essere da tutti accolto. Recatosi a quel Collegio ai 5 d'aprile, colà vi attendeva i PP. Capitolari che per le difficoltà del momento, tardarono assai a venire, e quando pure il Capitolo si iniziò, essi non erano che ventinove.

Fu un Capitolo per necessità breve: aperto il 4 maggio si chiudeva, il 8 nella mattinata. Unico scopo di esso era la nomina del Generale e sommamente importava in così critici frangenti dare alla Congregazione un pilota sicuro ed esperimentato. Il Cavalcani aveva mostrato recentemente e per sei anni d'essere tale, e fu eletto.

Il morbo aveva già fatto tra i Barnabiti una prima vittima a Sant'Alessandro nel P. Tommaso Ricci ai 17 aprile. Egli, il P. Gabriele Gorno e il P. Carlo Mignatta avevano ai primi del mese precedente offerto al card. Borromeo la propria opera in pro degli appestati, ma poiché allora il clero addetto a tale ufficio non difettava, l'esibizione non fu accettata. Del resto anco nell'aprile e dai cittadini e dalle autorità stesse non volevasi credere alla gravità del pericolo. Il P. Cavalcani sulla fine d'aprile scriveva ancora: «In Milano la peste non fa progressi» e tre giorni dopo, pur ammettendo un aggravamento, soggiungeva, sulla fede forse di qualche medico, inteso a tener alto il morale della cittadinanza, che «per la diligenza dei sovrastanti (della Sanità) si sperava in breve la liberazione». Terminato il Capitolo, il Cavalcani portatosi a Monza, fu presto convinto che il suo ottimismo non aveva alcuna ragione di essere. Nella sola Milano in maggio le vittime del contagio ascendevano quotidianamente a quattrocento o a cinquecento, quindi ei diramò una lettera ai diversi Collegi in cui dava queste disposizioni: 1° che tutti i sabbati all'ora di terza si facesse una processione in chiesa recitando le preci del rituale romano; 2° che in tutti i giorni di lunedì, mercoledì e venerdì si celebrasse una messa per i morti di peste; 3° che tutti i mercoledì si digiunasse; 4° che in tutti i collegi tre religiosi alternatamente si flagellassero per implorare la divina clemenza; 5° che si facessero straordinarie elemosine ai poveri infetti che per ordine del Tribunale della Sanità erano confinati nelle loro case; 6° che si ritirassero tutte le suppellettili sacre e preziose e si richiudessero in un sol luogo. Ricordava alla fine che dovevano tutti i religiosi avere quel coraggio che è proprio dei seguaci di Cristo e che, fedeli alla loro vocazione, dovevan prepararsi a dar la vita per i fratelli: *debemus – conchiudeva – pro fratribus animas ponere*. Come è noto, il morbo ebbe una gagliardia ancor maggiore nel giugno, subito dopo una processione in onore di S. Carlo voluta dal popolo e dai decurioni e non saputa negare dall'arcivescovo; fu allora che il popolo prese più che mai a inveire contro i cosiddetti untori. «Non piaceva a Dio – scrive il P. Avogadro – d'esaudire le comuni preghiere, che anzi passato il giorno della processione, cominciò l'ira di Dio a sfogarsi più acerbamente sopra la misera città, tuttoché il popolo attribuiva la smisurata mortalità alla perversa malizia d'alcuni uomini indiovolati, li quali con unti velenosi andavano unguendo le persone convenute alla detta processione». Si noti di passaggio l'espressione: tuttoché il popolo attribuiva... con cui il P. Avogadro *rara avis* fra i suoi contemporanei mostra di non credere all'esistenza degli untori.

I mesi di giugno e di luglio furono oltremodo luttuosi per il Collegio di S. Alessandro. Prima fra le vittime il novizio D. Michelangelo Pane: «gloria del noviziato di S. Alessandro, d'anni diciotto, giovane di tanta modestia ed osservanza e fervore di spirito, che in un anno e mezzo che fu professo in religione arrivò a quell'altezza e perfezione alla quale appena arrivarono altri in molti anni». Un altro giovane diciottenne, D. Gaspare Castiglioni, seguì il Pane nella tomba sette giorni dopo. Poi il P. Celidonio Marzi da quattordici anni curato di S. Alessandro, colto sulla breccia mentre assisteva gli appestati il 27 giugno. Il dì dopo un altro giovine D. Mattia Landi, piacentino, cadeva estinto. Al P. Marzi era successo temporaneamente il P. Banfi e definitivamente il 12 luglio il P. Gabriele Gorno, bresciano. Questi, bramosissimo di soccorrere gli infetti, era stato chiamato da Monza a Milano in seguito alle sue vive istanze. Appena giunto, vide morire altri suoi confratelli e dopo soli otto giorni di ministero parrocchiale egli stesso colto repentinamente dalla peste, spirava il 20 luglio, lasciando la parrocchia di nuovo nelle mani del P. Banfi, ma anche questi dopo una settimana «tocco dal morbo si trovò morto sopra una sedia in camera, appoggiato al braccio, come se dolcemente addormentato si fosse». A S. Alessandro morirono ben sedici religiosi, quindi a S. Barnaba, sei a Pavia, ventiquattro a Cremona; in altri Collegi un numero minore, ma il Collegio di Pescia perdette quasi tutti i religiosi di cui componevasi. Il Cavalcani, affranto dal dolore, provvide a mettere in salvo i giovani novizi e studenti. Quelli di Milano furono mandati a un luogo di campagna sul pavese detto *Cassina Bianca*; quelli di Monza a Zuccone. Fu il P. Generale però confortato non poco pensando che la maggior parte di quei figli, che il contagio aveva rapiti, erano vittime della loro carità, né dalle sue lettere di quel tempo vediamo ch'egli fosse nel ritrarre quelli che spontaneamente si offrivano a soccorrere gli appestati. Più che il bisogno della propria famiglia religiosa sentiva quello della popolazione; Dio, servito così generosamente dai Barnabiti, avrebbe certo pensato a riparare le loro perdite.

Né la peste infierì soltanto in Lombardia: qui forse raggiunse il colmo della gravità, ma anche in Piemonte, in Toscana, nell'Emilia essa si fece duramente sentire. Gli storici locali, d'accordo con gli scrittori delle memorie barnabitiche, raccontano che dovunque i

segue

Padri Barnabiti si offrivano generosamente all'assistenza de' contagiosi. Talvolta, come a Livorno, ebbero incarichi ufficiali pel governo de' lazzaretti; a Bologna tutti i Padri penitenzieri si offerse al card. legato Spada, che due soli ne chiedeva; il P. Carlo Gorani tosto, prevenendo lo stesso suo superiore, supplicò e ottenne d'essere prescelto. Fu egli dal Legato incaricato di assistere spiritualmente gli infetti nel lazzaretto fuori di Porta S. Mammolo e là, mancato il governatore, il Gorani fu designato a prenderne il posto e si dice che riuscisse e ad amministrare i sacramenti a circa tredici mila infermi che di mano in mano si succedevano, provvedendoli anco del materiale. Nel suo zelo ardente contrastasse il morbo, e dolente di vedere così bruscamente troncato il suo eroico servizio verso tanta povera gente, chiese a Dio la grazia della guarigione, promettendo di restare poi nel lazzaretto a compiere il suo ufficio e di recarsi più tardi a un devoto pellegrinaggio. Il Signore accolse quella preghiera e il P. Gorani, fedele alla promessa, rimase colà assistendo malati finché ve ne furono. Alla nuova della ricuperata salute del buon Padre, quei ricoverati, dimentichi per un momento del loro male vollero come poterono, con canti, con suoni, con fuochi celebrare l'avvenimento così da maravigliare le autorità recatesi sulle mura della città a chiedersi ragione di tanta esultanza. Non contava il buon Padre che ventinove anni.

Firenze i Barnabiti, giuntivi da poco, si segnalano con zelo ammirevole nella comune sventura; anzi al P. Casulio venne in pensiero di fare nella primavera del 1631 ciò che già aveva fatto S. Carlo nella peste del 1576, di procurare cioè che i cittadini, obbligati a fermarsi in casa per la quarantena, potessero assistere alla messa e udire la parola di Dio. Col permesso delle autorità, celebrava il Casulio oggi in un quadrivio, domani in un altro e colà pure nel pomeriggio predicava alle persone affollate alle finestre e ai balconi delle case circostanti, poi invitavale a fare un po' d'esame di coscienza, recandosi infine di porta in porta a benedire gli abitanti con acqua benedetta. Ogni settimana sulla porta della casa riceveva le confessioni e il dì dopo procurava che il parroco vi si recasse ad amministrare la S. Eucarestia.

Pescia il morbo scoppiò terribile nel 1631. Sembra che sulle prime alcuni cittadini ammalati non volessero credere alla natura del male e dai medici e dalle autorità non fossero convenientemente segregati. Ora avvenne che, comunicandone uno nella Annunziata, il P. Bartolomeo Forti il dì undici giugno, subito dopo fosse preso dal male e in tre giorni morisse. Fu il segnale del terribile imperversare del morbo. Si volle serrata la chiesa, ma per essere tosto parecchi sacerdoti del luogo o fuggiti o morti nell'assistere agli ammalati, si ricorse ai Barnabiti rinchiusi e si invitarono pressantemente al pietoso ufficio. Il P. Michele Verdi, superiore della casa, accolse con entusiasmo la proposta e convocati i collegiali, ch'erano in numero di dieci, li eccitò all'impresa senza però obbligarveli: ad eccezione di due, tutti si offrirono generosamente. Si distribuirono in due parti, l'una di tre Padri e tre conversi sarebbe rimasta in Pescia, l'altra di due Padri si porterebbe a Firenze, donde, occorrendo il bisogno sarebbe stata chiamata. I rimasti, con a capo il Superiore, si dettero a corpo perduto ad assistere in ogni modo gli infetti. Ben presto anche i due Padri di Firenze furono richiamati; ripreso animo, si adoperarono tutti a lenire, fin dove potevano, le miserie anche materiali di quei poveri infelici; preparavano, chi medicamenti, chi brodi ed altri ristori; chi l'accoglieva denaro per i più indigenti; chi s'occupava dei fanciulli divenuti orfani; chi finalmente dava sepoltura ai cadaveri. Anche qui, come già a Firenze, si predicava nei crocicchi e sulle piazze eccitando gli animi alla preghiera e alla rassegnazione. Il contagio non era punto cessato, quando quei campioni della carità, ad eccezione di uno solo, lasciarono un dopo l'altro la vita, nel termine di un mese e mezzo. Il primo fu un fratello converso, spirato in poche ore il 7 di luglio. Lo seguì un altro fratello Gian Maria Oliva il 12. Poi venne la volta dei Padri. Nel breve giro di otto giorni soccomberono quattro di essi, compreso il superiore Verdi, l'ultimo rimaneva il p. Fausto Biffi, che vedendo scavare la fossa per il suo compagno «più fonda, disse, più fonda, perché ci sia luogo anche per me». Aveva indovinato: il 29 luglio s'ammalò coi sintomi del contagio, chiamò a sé il fratello Paolo Contrucci, si fece dare la fune che usava predicando al popolo la penitenza, se la pose al collo, pregò d'esser asperso di cenere. Si fece dare il Crocifisso e baciandolo sovente e tenendolo ben stretto nelle mani, rese la sera stessa la santa anima a Dio...

Anche a Torino i Padri al sopravvenire della peste nel 1630 dettero bell'esempio di carità. Ridotti alquanto di numero per l'assenza... fecero quanto poterono perché i propri parrocchiani infetti non fossero abbandonati. Che anzi tennero continuamente aperta la loro chiesa amministrando i sacramenti anche a coloro che dalle altre chiese venivano espulsi. Procurarono danaro per sollievo dei più miserabili, e spesso su le pubbliche vie si portavano attraverso mucchi di cadaveri a soccorrere spiritualmente o materialmente qualche moribondo. Colpiti dal contagio morirono, in quell'eroica assistenza, il P. Curato D. Procolo Ressi il 4 agosto, il suo successore nella cura della parrocchia, P. Ilario Bassi, il 5 settembre, e due conversi.

Nella piccola città di Chieri i Barnabiti erano in quel tempo sotto la superiorità del P. Urbano Peyra, nizzardo. Allo scoppiar della peste, questi ebbe un momento di debolezza e il cancelliere provinciale Padre Aquilino Balbi fa notare che *velut lepus*, il P. Peyra al primo accennar della peste si rifugiò nel castello di Montaldo. Fu però un solo momento: ché, ritornato in sé, volle riparare al mal esempio dato con aiutar gli infetti e il Signore gli volle risparmiare quella morte che tanto aveva temuto, ora che nessuna cura si prendeva per evitarla.

Fonte: O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, pp. 146-152.

realizzò in Gesù Cristo e della nostra vocazione alla vita eterna. Sotto questo aspetto, il lezionario che la Chiesa ci invita a leggere nella liturgia quotidiana del *memoriale della morte del Signore*, è la più ricca fonte dello Spirito di Verità (Gv 16,13). Attraverso i cicli degli anni pari e degli anni dispari, la Rivelazione ci favorisce con i raggi della grazia che emana dalla *vita trinitaria*, in virtù dell'azione dello Spirito Santo. Siamo toccati dalla Parola che ci offre le condizioni più opportune per attingere, attraverso la comunione, come di una fonte, dell'Acqua della Vita. Questo esercizio spirituale rinnova, di giorno in giorno, i sentimenti del nostro spirito, in quanto sviluppa di modo sempre diversificato la comprensione dei misteri di Dio.

In questo caso ci è dato di constatare quanto la sapienza divina supera la povertà della delle nostre intuizioni fino nel caso che sono suscitate dalla lettura delle Scritture. Il modo diversificato e ricco secondo il quale ci attinge lo Spirito in virtù della grazia della parola è la condizione necessaria per lo sviluppo della nostra vita spirituale. Se di essa non approfittiamo non ci sarà possibilità di prosperare. Il modello della vita cristiana è il Cristo che si presenta appunto come unico maestro (Mt 23,10). Vediamo che insegna a vincere il demonio in quanto fa crescere in sé la fame che lo porta a desiderare di nutrirsi con ogni parola che esce dalla bocca di Dio (Mt 3,4). Lo ascoltiamo nella condizione di vero pane che scese dal cielo in quanto ci invita a entrare in comunione con lui mangiando della sua carne offerta in sacrificio per la vita del mondo dicendoci: «*Chi crede in me mai avrà fame; chi viene a me mai soffrirà la sete*» (Gv 6; cf. Is 55,1).

Quando teniamo presenti gli insegnamenti di Paolo vediamo che la vita cristiana associa a quello che è l'elemento specifico della sua liturgia tutto quello che sta relazionato alla morale dettata dalla coscienza, per sé principio di un relazionamento della creatura col creatore. Nella liturgia del memoriale della morte del Signore il cristiano vive la relazione che Cristo Gesù stabilì con la sua opera. In quanto il fedele presenta a Dio tutto ciò che è buono, gradevole e perfetto sublima la sua condizione di relazionarsi con Dio (cf. Rm 8,8-17).

Ferdinando Capra